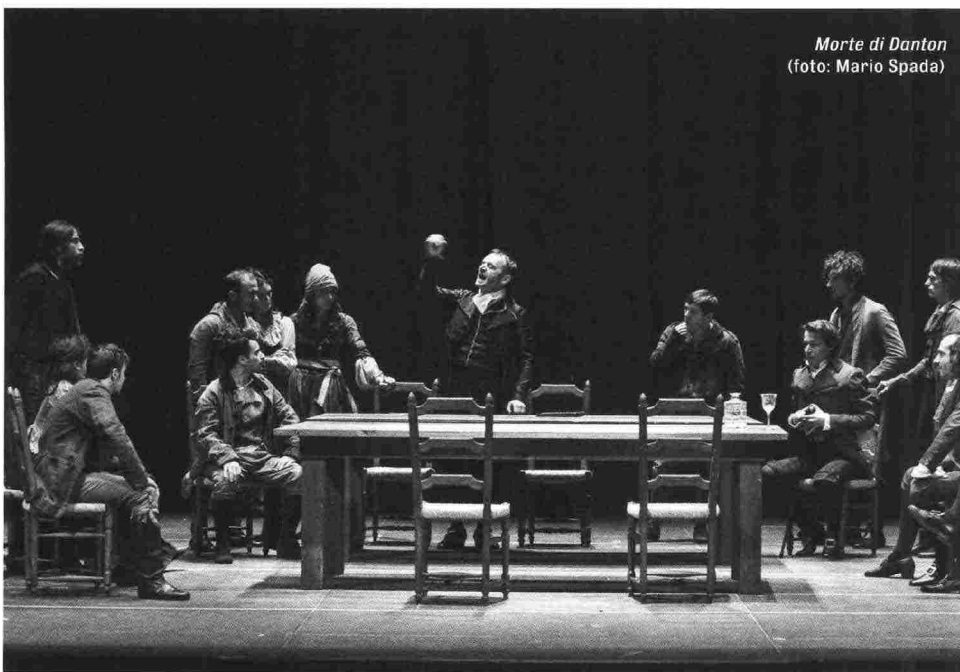


critiche

Büchner, la Rivoluzione
e il *kolossal* di Martone

Morte di Danton
(foto: Mario Spada)

MORTE DI DANTON, di Georg Büchner. Traduzione di Anita Raja. Regia e scene di **Mario Martone**. Costumi di Ursula Patzak. Luci di Pasquale Mari. Suono di Hubert Westkemper. Con Giuseppe Battiston, Denis Fasolo, Massimiliano Speziani, Alfonso Santagata, Roberto De Francesco, Paolo Pierobon, Fausto Cabra, Roberto Zibetti, Mario Pirrello, Gianluigi Fogacci, Paolo Graziosi, Michelangelo Dalisi, Iaia Forte, Irene Petris, Beatrice Vecchione, Ernesto Mahieux e altri 13 interpreti. Prod. **Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale**, TORINO.

IN TOURNÉE

La Rivoluzione Francese, il Terrore, certo: ma la vicenda storica - o, meglio di cronaca, *ché Morte di Danton* venne composto appena quarant'anni dopo i fatti narrati, nel 1835 - è per Büchner quasi un pretesto per una lucida riflessione sull'inermità del desiderio umano di cambiamento e di rivoluzione. Un'interpretazione del dramma condivisa da **Mario Martone**, pur nella sua filologica messa in scena - nessun taglio e ben trenta attori a coprire i molti ruoli previsti - incorniciata da file di sontuosi e duttili sipari rossi. Spessi tendaggi che consentono di creare i molti luoghi del dramma frazionando il palcoscenico e sfruttando altresì la platea, nella quale sovente irrompono gli attori, in particolare nei frangenti corali. Scene la cui volontà di richiamare una piazza è amplificata dall'utilizzo di voci registrate ad avvolgere

gli spettatori nella folla del popolo parigino - che qui, inspiegabilmente, ha accenti napoletani. Scelte che spiegano la minore riuscita delle scene corali - di maniera, malgrado l'impegno dei giovani attori - rispetto a quelle in cui prevale la dialettica filosofico-esistenziale e nelle quali risalta l'alta qualità degli interpreti - fra i tanti il Saint-Just di Fausto Cabra, il Desmoulins di Denis Fasolo - ma soprattutto il Robespierre, luciferino e irresistibile, di Paolo Pierobon, una sorta di Mefisto minacciato da un'incipiente follia: la fragilità umana che si prende la rivincita sull'arrogante illusione di modificare le imperscrutabili leggi che governano l'esistenza. Un'interpretazione magistrale che offusca il Danton di un Giuseppe Battiston che pare incapace di rintracciare la chiave per fare proprio un personaggio i cui moventi e sentimenti rimangono, dunque, pallidi e incerti. Tentano di chiarirli le, pur diversissime, figure femminili che lo circondano: la moglie Julie (una morbida e comprensiva Iaia Forte), l'amante Marion (una convincente Beatrice Vecchione), e Lucile, moglie dell'amico Desmoulins, cui Irene Petris dona sofferza e disperata forza, fino alla scena finale, quando, consapevole del proprio destino, rimane in piedi sotto la ghigliottina che pende sul suo capo, una sorta di arcana divinità contro cui - ammonisce Büchner - è inutile, e pur tuttavia necessario, combattere. *Laura Bevione*

La lucida follia
del Ciampa di **Malosti**

IL BERRETTO A SONAGLI, di Luigi Pirandello. Adattamento e regia di **Valter Malosti**. Scene di Carmelo Giammello. Costumi di Alessio Rosati. Luci di Francesco Dell'Elba. Con Roberta Caronia, **Valter Malosti**, Paola Pace, Vito Di Bella, Cristina Arnone, Paolo Giangrasso, Roberta Crivelli. Prod. Teatro di Dioniso, TORINO.

IN TOURNÉE

Valter Malosti è regista e protagonista di un allestimento che riesce a esaltare il dettato pirandelliano quanto più pare allontanarsene. Il regista torinese utilizza la prima stesura del testo redatta in siciliano e da quella deriva un copione che mescola dialetto e italiano, orchestrando una partitura dal ritmo secco e spezzato, punteggiato da esasperate accelerazioni e contraddistinto da costante tensione. Allo scialbo pirandellismo, colpevole di affogare la riflessione del drammaturgo in un dettato melodrammatico e monocorde, **Malosti** sostituisce un gusto per il grottesco e per una certa comicità surreale e spiazzante assai più aderente al "sentimento del contrario" che, secondo il siciliano, definiva l'umorismo. Ecco dunque l'agitata brama di vendetta - o giustizia - di Beatrice, la moglie tradita - interpretata con efficacia ed energica isteria da Roberta Caronia - che rinuncia al decoro e alla "dignità" fin dalla prima comparsa in scena così che la finale decisione di fingersi "pazza" per salvare l'onore risulta del tutto naturale. Ecco Sarina, la moglie fedifraga, comparire in scena agghindata come una Madonna da processione - o una modella di Dolce e Gabbana - salvo rivelare tratti decisamente poco femminili. Ed ecco, soprattutto, Ciampa, tradito due volte, dalla moglie e dal datore di lavoro cui riservava devozione assoluta: **Malosti** ne fa una sorta di folle *raisonneur*, in cui la pazzia - nell'atto finale entra in scena con un'ascia, i capelli bianchi arruffati, una traccia rosso sangue sulla fronte - coincide con una limpida e dolorosa lucidità di analisi della realtà. In quel frangente risulta la verità delle considerazioni del personaggio sul "pupo" che ciascuno è costretto a interpretare. Una concezione chiosata efficacemente dalla scenografia: pannelli di specchi che rinchiudono l'unico spazio scenico, occupato da un divano e da innumerevoli valigie, e che ribadiscono la necessità, avvertita però soltanto da Beatrice e Ciampa, non a caso i due personaggi "soccumbenti", di guardarsi per ciò che realmente sono. *Laura Bevione*